

# COSÌ DECIDEMMO LA MISSIONE CONTRO GHEDDAFI

STEFANO STEFANINI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Molta acqua è passata sotto i ponti in Libia, in Nord Africa e nel Mediterraneo - e in Italia. E' tuttavia fuorviante l'idea che le decisioni prese allora dal governo italiano siano state determinanti delle sorti della Libia e di Gheddafi. Il dado era già tratto.

Nel marzo 2011 la Libia era invaduta dall'ondata delle primavere arabe che in pochi mesi spazzarono la regione. Nessuno

Libia, con l'assenso tacito (astensione in Consiglio di Sicurezza) della Russia, la comunità internazionale decise d'intervenire.

La partecipazione italiana all'intervento militare dell'Alleanza Atlantica fece seguito a due risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la 1970 del 26 febbraio e la 1973 del 17 marzo. Fu una decisione politicamente importante - per l'Italia. Fece poca differenza per la Libia. I giochi erano fatti sia in termini di legittimità internazionale Onu che di esito militare. Contro una Nato che vedeva in prima fila Francia e Regno Unito, con pieno appoggio americano, il dittatore libico non aveva possibilità di farcela. Era solo questione di tempo.

Per l'Italia l'alternativa non era se «salvare» o meno Gheddafi. Si sarebbe potuto salvare da solo se avesse accettato il dettato delle due risoluzioni Onu; la prima, la 1970, non autorizzava ancora l'intervento militare; gli lasciava una porta aperta. Ma Gheddafi la rigettò. Era ormai indifendibile. Molti dei suoi stessi ambasciatori lo disertarono.

Di fronte a questo scenario, per l'Italia l'alternativa era se partecipare o fare da spettatore ad un'operazione intrapresa dai nostri alleati storici, nelle nostre immediate vicinanze, con tutti i crismi della legittimità internazionale. Nel marzo del 2011 ero Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e sono stato testimone del processo che portò alla scelta italiana.

Non fu una decisione facile. Solo sette mesi prima Gheddafi era stato in visita a Roma accolto con tutti gli onori e le premure dal presidente del Consiglio. Anche da questo discendevano le riluttanze e le esitazioni di Silvio Berlusconi. Ma alla fine anch'egli si arrese all'impossibilità per l'Italia di estraniarsi dalla vicenda. I passaggi decisivi furono due.

Il primo fu la riunione del Consiglio Supremo di Difesa (Csd) del 9 marzo. Alla vigilia seppi che, fra gli altri, il ministro degli Esteri, Franco Frattini, e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta, ave-

vano ben presente l'esigenza di mantenere l'Italia strettamente legata all'Onu e alla Nato. Parigi e Londra spingevano per l'intervento militare, anche al di fuori di un quadro multilaterale alleato. Trasmisi queste preoccupazioni al Presidente Napolitano.

La mattina dopo, prima della riunione del Csd, egli mi convocò, assieme al Consigliere Militare, generale Rolando Mosca Moschini per discutere di come il Csd potesse esprimere una posizione che ancorasse fermamente l'Italia alla legittimità internazionale «delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea e dell'Alleanza Atlantica». Questa linea fu poi pienamente accolta ed è testualmente rispecchiata nel comunicato finale del Consiglio, cui partecipavano il presidente del Consiglio, il ministro della Difesa e il ministro dell'Interno. Se avevano riserve non mi risulta che le abbiano espresse in quella riunione.

Il 9 marzo l'intervento militare non era stato ancora autorizzato. Divenne praticamente scontato solo dopo il 17 marzo con la risoluzione 1973. Nell'incontro improvvisato al Teatro dell'Opera del 19 marzo il presidente del Consiglio manifestò effettivamente al Presidente Napolitano le sue esitazioni ad associare l'Italia all'operazione militare. Ma fu il suo stesso Consigliere Diplomatico, Bruno Archi, oggi parlamentare di Forza Italia, a convincerlo che non potevamo tirarci indietro, sia per solidarietà alleata che per tenere a freno in un'alveo Nato l'irruenza di Parigi e di Londra. Il presidente Berlusconi non poté che convenirne. Archi, mio collega ed amico, mi fece più volte stato della sua fermezza in tale occasione - di cui andava giustamente fiero. Non tutti hanno questo genere di coraggio.

La decisione italiana di partecipare all'intervento Nato in Libia fu una decisione di coerenza atlantica e internazionale, presa dal presidente del Consiglio e dal governo. Faticosamente, ma senza ripensamenti in corso d'opera. Sei anni dopo non si possono creare «fatti alternativi».

# LA BATTAGLIA DEL GRANO RISCHIA DI DIVENTARE UN BOOMERANG AGRICOLO

PIETRO PAGANINI

Le politiche protezionistiche che hanno conseguenze negative nel medio e lungo termine come hanno ben argomentato Hume e Smith. Tali effetti sfavorevoli sono ancora più evidenti in agricoltura, come ha dimostrato Ricardo. Così fu per i dazi inglesi (1815-1846) e più tardi per la battaglia del grano (1925) di ispirazione fascista. Allora l'Italia che inseguiva sogni autarchici sfiorò l'autosufficienza e raggiunse il primato mondiale per capacità produttiva. Ma il costo fu molto elevato: impoverimento del sistema agricolo con abbandono di colture più ricche e redditizie e diminuzione degli investimenti e della capacità di fare innovazione, aumento dei prezzi, oltre che il fisiologico isolamento e la conseguente riduzione della libertà dei cittadini di commerciare.

Oggi, un secolo più tardi, il ministro dell'Agricoltura Martina in compagnia del ministro dello Sviluppo Economico Calenda promuovono una nuova battaglia del grano le cui conseguenze potrebbero essere ancora più negative di allora dato il complesso ecosistema di scambi internazionali in cui fortunatamente ci troviamo ad operare. A dispetto delle regole europee il Governo italiano vorrebbe introdurre per la pasta l'indicazione obbligatoria di origine del grano: ogni pacco di pasta dovrà riportare il Paese da cui proviene il grano utilizzato per la semola. I pastifici impiegano semole ottenute dalla macinazione di miscele di grano duro provenienti da Paesi diversi, selezionate in base a criteri molto complessi tra cui le caratteristiche organolettiche, in particolare il tenore proteico, il glutine e la pigmentazione, che variano in funzione dei raccolti e dei fattori climatici. Per garantire standard qualitativi costanti è quindi necessario adottare politiche di approvvigionamento flessibili, incompatibili con la rigidità che si vogliono imporre in materia di etichettatura.

Con il decreto i due ministri

sperano di migliorare la trasparenza a favore dei consumatori. Purtroppo non è così. L'intento potrebbe essere buono ma le conseguenze, potrebbero non esserlo. (I) Con l'indicazione di origine si confonde il consumatore, inducendolo a preferire il Made in Italy e quindi i prodotti che contengono (solo) grano italiano. Gli si nasconde la verità: il grano nostrano non è sufficiente (per qualità e quantità), per fare buona pasta servono varietà di grano che quindi potrebbe dover essere importato. (II) Si spingono le imprese produttrici ad inseguire commercialmente il consumatore in questa sua folle corsa verso il grano italiano, così come succede per i prodotti «senza». Si minaccia quindi, la qualità e soprattutto si perde la grande diversità che caratterizza il nostro mercato e lo rende competitivo a livello globale. In altre parole, per sostenere un settore produttivo se ne scontenta un altro che è certamente più dinamico sui mercati esteri. (III) Produrre pasta è molto complesso, sta alla libertà di imprese ed imprenditori scegliere le miscele di grano da impiegare per garantirne un prodotto di qualità, a prezzi possibilmente competitivi per soddisfare un mercato più ampio. Se indicare l'origine del grano può essere certamente un invito alle imprese, non può diventare un obbligo o peggio un ricatto. Così come sarebbe più utile che i consumatori meglio comprendessero la complessità della filiera produttiva e le caratteristiche organolettiche della pasta, la cui qualità prescinde dalla geografia. (IV) Questo decreto è destinato a scontrarsi con la Ue che vuole tutelare il libero scambio ed evitare fenomeni di emulazione tra Paesi per materie diverse. Così come eventuali sanzioni a chi non applica la norma rischiano di finire impugnate davanti ad un giudice. Ma forse è quello che machiavellisticamente un politico di razza cerca.

Resta il fatto che il vero obiettivo del decreto sia quello di favorire il grano italiano, con l'effetto di alterare il mercato a scapito dei consumatori e, nel lungo termine, degli stessi coltivatori.

@pietropaganini

Illustrazione di Irene Bedino



dei Paesi dove sono passate (Tunisia, Egitto, Libia, Siria, Yemen) è rimasto lo stesso. L'ancien régime è rimasto in sella solo a Damasco: a che prezzo? Gheddafi aveva perso il controllo della Cirenaica; si preparava a riacquistarlo manu militari contro la popolazione civile, non diversamente da quanto avrebbe fatto Assad a Aleppo. Nel caso della

## PREMIO CARLO CASALEGNO



Selma Chiosso

Il Premio Carlo Casalegno, il riconoscimento intitolato alla memoria del vicedirettore del giornale simbolo dei valori della Costituzione e vittima del terrorismo, che la direzione de «La Stampa» assegna ogni settimana al giornalista che più si è messo in evidenza, questa volta va a Selma Chiosso, collega della redazione di Asti, per i servizi su Guido George Lombardi, il collaboratore italo-americano di Trump.

«Senza scrittura non saremmo niente non avremmo coscienza di noi stessi. Non a caso la parola è la radice comune delle mie due professioni, di autore di canzoni e di pittore. Ed è bellissimo poterlo fare», dice Alfredo Rapetti Mogol. «La differenza è che con la scrittura - la mia è fatta di geroglifici, segni all'apparenza incomprensibili che nascono distrutturando le parole - arrivi lentamente alle persone mentre con le canzoni entri in maniera esplicita nelle loro vite. Ci sono frasi di mio padre che tutti conoscono. Interrumpo: per esempio? In un attimo Alfredo, 61 anni, figlio secondogenito di Serenella De Pedrini e del mitico Giulio Rapetti Mogol, è come se scorresse la sterminata produzione del padre: centinaia di canzoni, colonna sonora di generazioni. Cita: «Come può uno scoglio arginare il mare». Mogol-Battisti. Fa uno dei suoi ampi sorrisi «Sono abbastanza

## Di profilo

CHIARA BERIA DI ARGENTINE



# Dalla musica alla pittura Il viaggio di Mogol junior

zen») e accarezzando i candidi capelli continua: «Ricordo l'ultima volta che vidi Lucio. Eravamo in campagna, a Dosso. Disse alla moglie «Guarda Alfredo! ha i capelli corti come i marines». Era uomo affettuoso, molto ironico. Peccato. Torniamo a mio padre: ben prima d'incontrare Battisti aveva già fatto tanti successi («Una lacrima sul viso», «Stessa spiaggia stesso mare» e così via) le sue canzoni hanno segnato i tempi. Quando nel 1978 scrisse «Una donna per amico» i pubblicitari sfornarono slogan «un cane per amico, una bici per amico». Per dire l'impatto che hanno le canzoni. Del resto, prima di lui c'era stato mio nonno, Mariano Rapetti, alto dirigente della Ri-

cordi, unico in famiglia ad aver studiato al Conservatorio che con le pseudonimi Calibi scrisse «Vecchio scarpone» e insieme a papà «Le colline sono in fiore», presentati ai Festival di Sanremo del 1953 da Gino Latilla e del 1965 da Wilma Goich. Io? A 15, 16 anni ho cominciato a dipingere; prima della laurea in scienze politiche ho cominciato a scrivere con la pseudonimo Cheope dei testi. Con un simile monumento alle spalle per anni, fino al successo nel 1993 di «Battito animale» di Raf, ho lottato per impormi. Come autore se non hai successo sei invisibile, sei nullo. Accadde che Laura Pausini s'innamorò di quel disco, colonna sonora di una sua importante storia d'amore. Mi

cercò. Con lei ho lavorato 20 anni; da «Strani amori» insieme abbiamo scritto quasi 60 canzoni. Mina, Celentano, Josh Groban, Emma, Fiorella Mannoia. Grazie alla musica ho potuto riprendere in mano, la pittura, mia vera passione. In questi anni ho esposto da Miami a Mosca, da New York a Berlino alla Biennale. Per me la scrittura è terapeutica ma non è liberatoria come la pittura. Dipingere è il mio canto libero».

Gran bella estate per Alfredo Rapetti Mogol e da più prospettive. «Normalmente nella dinamica evolutiva di una famiglia il primo costruisce, il secondo arriva all'apice e il terzo distrugge. Io non l'ho fatto. Passo la palla ai miei figli Pietro e Bianca», ride. «Vedremo. Per ora Pietro scrive già bellissimi rap e Bianca bei racconti». Rapetti Mogol autore (in famiglia non amano essere definiti parolieri) di 35 milioni di dischi venduti nel mondo, in questo agosto vede il suo «Vorrei ballare con te» can-

tato da Baby K con Andre Dvicio al 2° posto in classifica. Non è un po' troppo canzonetta facile, popolare? Lui che sta lavorando al nuovo disco con Eros Ramazzotti, ha in programma una mostra in ottobre a Varese e sta vivendo un nuovo, sereno amore replica: «Credo che come ci debba essere della musica per riflettere o per commuoversi ci debba essere anche quella per ballare e divertirsi. Non solo. Popolare è un aggettivo nobilissimo. Qualsiasi canzone, film, libro, poesia che rimane nelle teste di tutti contiene dei frammenti di verità. Detesto invece il populismo, i toni alti e di prevaricazione mi danno fastidio». Per autodefinizione «cacciatore di attenzione» Alfredo Rapetti, da vero poeta, suggerisce infine un antidoto alle troppe urla: «Fermarsi e prestare attenzione a una canzone, un libro, un quadro concedendo 5 minuti al lavoro di un altro. E stare in silenzio: fa benissimo».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI